

Solo una goccia di sangue Alessio Falavena

1

E' solo un goccia di sangue, si dice Laura.

Se ne sta lì appoggiata sulla maglietta, come se niente fosse.

Al buio non esisterebbe, eppure è ancora presto, per il buio, mancano almeno due ore (dai, Laura, anche tre, pensa) e quindi tocca farci i conti.

Appoggiata sulla spalla, forse si è infiltrata sotto, fino a macchiare il reggiseno nero che non contava di scoprire stasera.

È una anonima sera estiva, come tante, di una vita, come tante.

Voleva salire su quella montagna da tempo.

Per cui zainetto, maglietta, pantaloncino, scarpe da trekking, borraccia e chiavi della macchina.

In auto un audiolibro: la fantastica storia comica, che comica non è, di persone che amano prendere in giro i propri difetti, le proprie incertezze, le proprie oscurità, esporle così tanto che diventano orgoglio invece che peccato.

Questo pensa all'ennesima curva di quella salita, perché in fondo c'è una grande menzogna nelle escursioni di montagna e cioè che una parte rilevante della salita non la facciamo, ci accampiamo, saliamo lungo strade in auto o con funivie e poi percorriamo un piccolo tratto.

Duemila metri non sono duemila metri: spesso la montagna è un videogioco turistico in cui approdiamo diretti al penultimo livello, solo per dire di avere completato il tutto.

Così vagamente più nervosa, curva dopo curva, Laura affronta la salita tra una comicità che non le appartiene e quel senso irrisolto di stare facendo qualcosa che sente finto.

Mancano tre curve al sentiero quando dall'altro lato della carreggiata spunta la parte anteriore di una auto, troppo esterna (pensa Laura) un po' veloce (pensa Laura) dovrei spostarmi (pensa Laura) ma dove, pensa, e in un attimo le due auto si schiantano, anzi si sfiorano, modificano la loro traiettoria in base alle leggi incomprensibili della fisica e per queste esatte leggi Laura si ferma poco avanti, si costringe al freno a mano perché l'auto tende a scivolare indietro, senza danni tranne un colpo secco lì, sul fianco.

L'altra auto invece non scivola, pare prendere il volo, moltiplica la propria velocità in un tempo che pare assurdo: saranno cinque i secondi che separano la parte anteriore troppo esterna (pensa Laura) da un volo a capofitto lungo una curva, forse due, l'auto diventa una scheggia incontrollata priva di decisione autonoma.

Poco in alto Laura scorge l'inizio del sentiero che voleva percorrere, la sua auto ferma non pare essere grave, mentre sotto il rumore diventa silenzio e non si intuisce cosa sia successo.

Scende a piedi, non vede niente, percorre un'altra curva (se arriva un'auto mi uccide, pensa) e poi la vede, squarciata, ferita, colpita nelle sue fiancate e in un vetro rotto, l'auto ferma senza vita, appoggiata ad una grossa parete.

Si avvicina esile (lo zaino, l'ho lasciato in macchina, pensa) fino alla portiera.

Non guarda dentro, la apre e questa imprudenza le costa un corpo senza vita tra le mani, nemmeno così brutto, un corpo addormentato sembra, solo un lato lievemente velato di sangue (oddio, no, non avevo visto dietro, pensa) e d'istinto respinge la caduta del corpo all'interno, come se cambiasse qualcosa, come se fosse più o meno umano perdere la vita ed essere seduta o distesa sull'asfalto. Si stringe le mani al corpo, incrocia le mani e così arriva con quella sinistra alla spalla destra, la lieve macchia di sangue che passa da pelle a tessuto, da tessuto a reggiseno, forse addirittura da reggiseno alla pelle (non voglio vederlo, pensa).

Fa per scendere (non c'è nessuno) poi per salire (c'è la mia roba lassù) poi rimane immobile, poi pensa che comunque il telefono è due curve più in alto e risale.

Prende lo zaino e il telefono, che solleva ma guarda senza poter fare niente, perché si sente senza voce.

Non c'è niente da dire, non c'è azione che possa mettere in atto quel tornare indietro del corpo che servirebbe, per cui, a che serve chiamare, comunicare, informare?

Si guarda intorno, osserva con disgusto una macchina solo lievemente danneggiata, la guarda come un corpo estraneo, vi scaglia addosso tutta la rabbia per quella comicità grezza e per quella strada che le ha tolto il vero piacere di una scalata da zero a duemilacentotrentadue metri.

Colpa di quelle lamiere, di quelle leve, ogni cosa cattiva del mondo è chiusa dentro a quell'auto e allora Laura sa che la lascerà lì, cadavere, come quell'altro, sa che in certo senso è morta, eppure è viva e non sa se è un bene, se lo vuole o se ne è spaventata, non sa se la fortuna è poter ancora fare le proprie scelte o essersi liberata di quel peso.

Fa per scendere, un passo, due, si volta, osserva il cartello del sentiero.

Risale.

2

Imbocca il sentiero con passo violento, silenziosa, mentre la musica diventano i suoi passi, uno, due, tre, quattro, gli scarponcini che spostano sassi antichissimi e li fanno scivolare giù.

Sente la spalla calda, come se la goccia di sangue si sia infiltrata dentro di lei, ma è ovviamente improbabile e pure lo stesso strofina quel punto in maniera insistente.

Beve dalla borraccia, alza lo sguardo, trevirgolaquattro chilometri dice il cartello.

Molti più della pendenza, perché è un sentiero già battuto, guidato, pieno di curve e colori sugli alberi per guidare, indicare (facilitare, pensa, con rabbia) e allora accelera il passo.

Il sole è accecante pur se cala, come se l'ultimo spicchio che rimane sia diventato affilato, come se i raggi fossero lama e da verticali, in cielo, al tramonto diventino spilli che lentamente feriscono il corpo e le dà fastidio, un fastidio immenso (dovevo pensare agli occhiali, pensa).

Laura sa che dovrà arrivare con il buio, sa che doveva partire prima eppure la giornata intera era stata una gelida attesa di una chiamata mai arrivata.

Una mattina spesa a fare finta di fare qualcosa (e tre cambi di abito, un top per la notte, un vestito con cui uscire, vagamente fresco e estivo e poi la canottiera rabbiosa, dal cassetto, prima di uscire) e un pomeriggio anche, fino alla decisione di uscire e percorrere quel maledetto sentiero, cancellare dalla lista delle cose da fare quel percorso, una riga che aveva piegato la carta fino a deformarsi e spezzarsi sulla bacheca.

E' colpa di quelle telefonate non arrivate, più che della comicità grezza da auto, che è successo tutto.

Eppure, irreali, Laura cammina.

Cammina come se tutto il senso della propria esistenza stia in quel sentiero, come se dietro non ci fosse una automobile senza vita, come se addosso non ci fosse una striscia di sangue.

Le arriva tra le gambe un piccolo cane, poi una voce (sono due elementi della stessa storia, pensa e alza lo sguardo) e riconnette anche le proprie orecchie che parevano mandare in loop i passi degli scarponcini da minuti, come se intorno non ci fosse vita, natura, mondo.

Salve, dicono labbra sorridenti e vagamente anziane.

Sono sul lato sinistro, opposto alla spalla con la goccia di sangue, sono due persone, sicuramente marito e moglie e portano con sé qualcosa di così privo di senso, come la gioia per la vita, che Laura ne rimane abbagliata.

Deve mandare giù due volte e riesce a sussurrare un salve che quasi loro sono già passati (forse è sembrato che non salutassi, pensa) e poi inizia a camminare in avanti mentre la mente si distacca e si appoggia alla coppia.

Si appoggia sulla loro spalla, cammina lenta ma precisa, ritorna alla macchina, ripone il cane all'interno e inizia la strada per il ritorno: due curve e c'è una auto ferma, lievemente ferita nella fiancata sinistra, abbandonata senza senso e altre due curve sotto invece, una vita straziata, spenta, senza più niente da regalare.

Saranno loro, pensa Laura, a farsi carico di questo peso, a prendere il telefono, a gestire con quella indecisione tipica di chi inizia ad avere un bel numero di anni sulle spalle, quel tremore e quella inadeguatezza che non riescono ad ammettere, saranno loro, pensa Laura.

Lei, quel peso, lo sente sulla spalla destra, tanto che quasi cammina storta, lei vede quegli occhi, la certezza di uno sguardo senza vita, la goccia di sangue che le si infrange sulla canottiera che pensava di non dover mettere, quel giorno.

Cammina, curva, osserva i segnali blu del proprio sentiero, si sente affannata perché prosegue troppo veloce ma sente una forza contraria a lei che la trascina giù: non posso rallentare, o corro, o rotolo indietro, pensa.

Come attirata da una sé stessa rimasta vicino all'auto, dove ora, forse, passa la coppia serena, di anni settanta, o forse più, con un cane, l'ultimo della loro coppia, questo è sicuro.

3

E' sia vicina che alla cieca, perché sente la vetta, la percepisce, ne annusa l'odore.

Allo stesso tempo i segnali blu del sentiero sono ormai macchie poco diverse lungo gli alberi, non ci sono più coltelli di luce ma un gelido nero senza luna che si espande, senza sembrare buio, sembra nebbia.

Laura cammina, così, ancora incerta, salire o scendere, è da quella salita in auto che si ritrova indecisa, anzi, è dalla mattinata che si ritrova in dubbio, pensierosa, come se mille versioni di lei esistessero e prendessero destini diversi e lei fosse ora in una di quelle combinazioni (possiamo dirlo, pensa) peggiori.

E' una ragazza orgogliosa, ventisette anni, un lavoro, una casa incerta, piccola e nemmeno sua, se non per i mesi in cui paga l'affitto (perché pagare poi, per una cosa non tua, pensa da anni) (perché non puoi averne una tua, si risponde) ad una strana donna senza più marito.

E l'orgoglio le dice che tutto quello che è successo deve evidentemente portare alla conclusione del suo percorso, toccare la punta del sentiero e poi tornare giù, cosa accadrà dopo è incerto, è come se fosse programmata per andare, non per tornare e questo le capita da sempre.

Tra le sue ferite un ritorno da un uomo sbagliato (così come sbagliato è stato il ritorno, pensa) tra i suoi successi diversi mesi in un paese straniero, freddo e inospitale, eppure caldo nel cuore, nelle persone, nei modi.

Andare avanti, sempre, questa è Laura, questa è Laura anche di fronte alla morte, anche portando con sé una goccia di sangue di cui è in parte responsabile (lo è? si chiede e non ha risposta), questo sa fare e così con la luce di un telefono troppo scarico per chi non sa dove tornare dopo arriva ad una panchina, ad una targa, ad un traguardo, e i passi che mai si erano fermati, oltre seimila passi, d'improvviso diventano appoggio, istante, immobilità.

Si guarda intorno, Laura, chiude gli occhi, si lascia attraversare dal vento lungo il corpo, ne sente la brezza tra le gambe, lungo le cosce, sul fianco, le gela quasi la schiena e poi le accarezza la spalla, quella ferita, quella sporcata, quella dove c'è la prova di una vita che è finita e così il vento quasi si fa amante.

Si concede due, forse tre minuti, in un cui alza le braccia e si lascia percorrere la pelle dal vento, quasi pulire, lavare, rendere di nuovo pura, spiare dalle colpe, dalle rigidità, dalle debolezze che si riconosce.

Quando la sua pelle è ormai brivido per un amante sconosciuto, sente un passo, il brivido diventa allerta, ritorna sulla terra.

E' buio, signorina, dice una voce.

Lo so, risponde Laura, ora torno.

Ma è pericoloso, non dovrebbe girare sola al buio, su questa montagna.

Lo so, risponde di nuovo Laura, e ora è bambina, è colpevole, ha forse otto anni, ha rotto un gioco importante, non voleva farlo eppure è successo, sono due condizioni che possono coesistere, grida dentro di sé.

Lo so, ma sono venuta lo stesso.

Non volevo romperlo, eppure è successo.

Non volevo uccidere nessuno, ma qualcuno è morto.

Possono coesistere, queste cose, perché pretendiamo sempre di dare spiegazioni facili a azioni o gesti che non conosciamo, perché pretendiamo di scegliere un solo colore per una persona, perché, in fondo, pensiamo che esistano giusto e sbagliato, se abbiamo inventato anche la parola dipende, e cioè pende, tende in una o l'altra direzione a seconda del peso, del caso, se dipende allora perché giudichiamo, pensa Laura, mentre dice:

Mi scusi, ora scendo.

4

Ritrova la macchina immobile, assurdamente non rimossa da nessuno.

Come se il mondo le avesse detto di non preoccuparsi, di scalare il suo sentiero e di non pensare al resto.

Non ritrova l'altra auto (è successo davvero, pensa) ma ci sono nastri della polizia (sì, allora, pensa) e poi trova la polizia stessa alla base della strada, non sa, deve fermarsi, indugia.

Indugia così tanto che la polizia, ormai pronta ad andarsene la nota e la ferma, è un pesce controcorrente che scivola nella bocca della balena, ma nessuno dei due attori della sa bene cosa dire all'altro.

Documenti, ha visto qualcosa, signorina?

No, di che tipo.

Niente, c'è stato un incidente.

Perché in fondo nessuno lo sa, nemmeno lei lo sa, soprattutto le pare assurdo quanto quella notte sia così buia che non vedano la sua fiancata, colpita in maniera leggera ma decisa, e quindi in sostanza per entrambi sia questo il punto finale di quell'incidente, un evento, uscirà sui giornali, di cui forse non c'è colpa, un malore, un errore alla guida, scriveranno.

Solo una goccia di sangue sulla canottiera, e sul reggiseno la tradirebbero, ma il poliziotto non è interessato a lei, non la scruta per niente, nemmeno gli occhi, non la spoglia come certi uomini quando la fissano, no, lui è stanco, lui è sposato, lo vede, lui sta solo lavorando, lo capisce, per lui lei è niente, pensa e questo è il punto esclamativo.

Il ritorno è silenzio, la commedia in audio è terminata lungo una strada dopo un lancio feroce, la sua casa si avvicina e si illumina della luce dei fanali dell'auto.

Si illuminano anche due gambe sottili, sgraziate, che si alzano, si dirigono verso la macchina, si spalancano le braccia, dov'eri dice il corpo, forse la voce, Laura ancora non sente.

Ti aspettavo da ore, dice.

Anche io, si sente rispondere (troppo facile così, pensa).

Ti avevo detto che non ero sicuro di esserci, lo sapevi.

Laura pensa che non voleva un posto in agenda, voleva essere l'agenda, perché oggi non era un giorno come un altro, oggi era un giorno di morte e di vita e se una persona non lo riusciva a capire, allora non era la persona che doveva starle vicina.

Laura entra e lui anche, il momento del permesso è superato, allo stesso tempo lei vorrebbe ora essere sola, per paura di sé stessa, non respira, si sente sporca, ferita nella spalla, nella canottiera, forse nel reggiseno.

Così, con la rabbia in corpo (non so verso chi, pensa) si toglie finalmente la canottiera e il reggiseno, due segnali che sono agli antipodi tra quello che lei pensa (rimuovere quel sangue dal mio corpo) e quello che lui capisce, così lui le è vicino, lei è distante eppure addosso e in pochi minuti lei si sente pervadere dal sudore e da una scossa di piacere forse mai sentita.

Si scatena lungo il corpo l'insieme di tutte le emozioni, l'attesa, la rabbia, la paura, l'incertezza, la decisione, tutto diventa una ondata di piacere che lui pensa di donare a lei (oh, come è orgoglioso, pensa) e che invece lei dona a sé stessa, è quasi masturbazione e si scuote, si agita, si sente poi crollare, onda dopo onda, si spegne per un attimo, finalmente, silenzio, non è successo niente, questa giornata non è successa, un ultimo brivido.

Anche lui è abbastanza stupito, incerto su cosa sia successo, capisce che il corpo ha reagito in maniera non proporzionale e logica, ma allo stesso tempo pensa di averla gestita al meglio: era una lite, forse, è finita in piacere, sicuro.

Laura riemerge, dopo quel quasi collasso, la canottiera e il reggiseno, pensa, si alza, lui sonnecchia, lei li getta in lavatrice, poi nel patume, infine li porta direttamente lungo la strada, assurdamente nuda sopra i pantaloni, si disfa della colpa, è l'una di notte, quasi nessuno la vede, tranne una signora (queste ragazze non si vestono nemmeno più, pensa).

Laura indossa una maglietta, vecchia e vissuta, ha il sapore dei diciotto, vent'anni, di serate felici, una vita fa (eppure sono sempre io, pensa), osserva il corpo quasi molle di quest'uomo, giovane eppure smarrito, lui il sentiero non lo voleva fare, mai, non fa per me, diceva, ma tu vai, magari chiama un'amica.

Un'amica sì, un'amico no, sottointende, geloso, senza sapere delle sue lunghe notti a desiderare un corpo femminile, una fantasia ancora appoggiata sul cassetto dei sogni, come il sentiero, prima di oggi.

Non pensare di dormire qui, gli dice, secca.

Lui risponde qualcosa ma lei non è lì, è in cucina a preparare un thè alla vaniglia, a farsi avvolgere da un odore di natura e quando torna lui è affranto, vestito, ancora molle, esaurito, vado, dice, ok, risponde, entrambi sanno che era l'ultima volta, un'intensa scarica elettrica di quei sentimenti e di una giornata diversa.

Laura è davanti allo specchio, sono le 4 del mattino, gli occhi infranti di stanchezza cercano di mettere a fuoco un'ombra sulla spalla, è forse sangue, è forse sudore?

Con fastidio si pulisce con il sapone, nemmeno si pulisce, si colpisce, si abbatte su una spalla colpevole di evidenza, finché non c'è traccia di nulla, linda come appena nata, pura come quando non si pensa, non si agisce.

A terra cade una goccia, una lacrima, forse, o acqua dalla spalla, impossibile dirlo, Laura è gelo negli occhi, vuoto siderale, spenta, senza vita, decide che finché il sole non rivelerà niente lei si spegnerà e così in qualche modo è a letto, dorme sul fianco, abbraccia sé stessa, batte un colpo forte sul cuscino e poi dorme, il pugno chiuso, i denti serrati, finché senza accorgersene, si rilassa.

5

Quando riapre gli occhi pare quasi che vi sia una telecamera che debba tornare in asse.

Dal soffitto a sé stessa, alla casa intorno, il telefono in giro da qualche parte, una tazza di thè non finita che rilascia essenza di vaniglia, il sole violento che si affaccia.

Ieri è finito, pensa.

Era il primo anniversario, il giorno della festa che non c'era stata: se verrò a mancare promettimelo, il mio compleanno tu dovrai essere felice, le aveva detto Sara.

Sara, amica, coinquilina, sorella (non di sangue, pensa) che se n'è andata col sorriso qualche mese fa e che le aveva chiesto di essere felice, per lei, un giorno all'anno.

Sara si era spenta tra le sue braccia, con occhi immobili e un sorriso profondo, dopo troppe ferite subite dal destino e da una malattia e le aveva chiesto felicità: guardami Sara, che felicità, pensa Laura con gli occhi infranti dal dolore e dalla propria incapacità di essere diversa.

Si riveste, ignora un paio di messaggi che lampeggiano sul display del telefono, finisce il thè, ora freddo, amaro, quasi acido, eppure ancora così denso di vaniglia.

Sullo sfondo, un cielo di irreale purezza, lo sguardo lontano che arriva alle montagne.

Devi farlo quel sentiero, diceva Sara, ti manca solo quello.

Lei pensava che lo voleva disperatamente ma non avevo il coraggio di dirglielo.

Che non ci andava per paura di perdere la sua morte, di tenerle la mano, di fissarla negli occhi.

Che fantasia romantica, pensa, amaramente.

Aveva atteso così tanto per pensare di dirle i suoi sentimenti, che era morta.

Che scema, pensa

La feriva così tanto che era rimasta immobile a osservare il calendario correre veloce verso la promessa, il compleanno felice da festeggiare, finché non aveva puntato su di lui.

Per favore, mi serve una giornata speciale, gli aveva chiesto.

Non so se riesco, gli aveva risposto, sinceramente triste.

Nemmeno a lui aveva detto il vero motivo, ma non aveva esitato a delegare l'organizzazione, aveva ceduto l'appalto della felicità e poi aveva atteso ore, cambiato vestiti, sorseggiato caffè, si era rotolata sul divano e sul letto e infine, con poco ossigeno addosso di una giornata ormai avanzata (devi essere felice quel giorno, le aveva chiesto, pensa) era uscita.

Poi, la curva, il sangue, il sentiero, il vento a circularle addosso nel buio cieco di una giornata che cambiava data.

Laura osserva la sua auto nel vialetto, il danno sul fianco presente eppure nemmeno così vistoso, dall'aspetto come quello di tanti piccoli colpi presi lungo la vita.

Si scopre scarsamente vestita, si concede una violenta doccia calda, indossa qualcosa di sportivo, vistoso quando anonimo e diffuso in migliaia di copie, prende un sacco della spazzatura e lo riempie di elementi inutili di arredo della sua vita, di gadget privi di senso, di vestiti mai usati, di un cuscino mai usato e poi scende per strada, lo getta e poi prosegue, cammina.

Vede forse un titolo di giornale che parla di quella storia, della sua storia, ma non vuole guardare, non vuole proiettare nel reale quello che per lei è già una macchia indelebile su una spalla.

Poi si guarda intorno, distante eppure presente, individua un logo e entra.

Salve, vorrei un tatuaggio.

Ma certo, mi spieghi, le dice questo giovane (ma non troppo, pensa) dall'aspetto più ordinario del previsto.

Laura tira verso il basso l'angolo del collo della maglietta, scopre la spalla, spiega con difficoltà e decisione che sì, vuole un segno indelebile, lì, un segno rosso, una macchia di sangue, una goccia di vita, ha bisogno di sentirla addosso per rinascere, risorgere.

Lui è un po' dubbioso, ma è il suo lavoro, eseguire, non giudicare, vede gli occhi feriti di Laura e pensa che se ne pentirà, che è un gesto irrazionale, sa che è più terapia che utilità.

Laura si siede, lui è a destra, lei guarda a sinistra, non parlano se non per dettagli di servizio, fa male, va bene la dimensione, lei risponde ma in realtà vuole sentire la traccia indelebile addosso, pensa che vorrebbe sentire di più.

Volta di scatto lo sguardo e una lacrima prende il volo, si appoggia sul ginocchio nudo (fa quasi rumore, pensa), lui le chiede, vuoi una data, una lettera, un nome, lei lo guarda senza espressione, coperta da un velo bagnato sugli occhi e dice no, no, c'è già tutto qui.

Tienilo coperto, ungiolo, occhio al sole, elenca il ragazzo non così giovane, un po' scosso da Laura.

Laura esce, strappa il cerotto, torna a casa, indossa una canottiera con spalline sottili, espone la propria pelle al sole, come ieri al vento.

Non è stata di parola ieri, non l'ha aiutata lui, non c'entrava niente lui, era lei ad avere un compito, essere felice quel giorno, per ricordarla.

Riprende il telefono, lo chiama, non ti arrabbiare, credo sia finita, non sei tu, sono io.

Si sente ridicola a dirlo, si sente una ragazzina, una quindicenne senza rispetto per sé stessa, un cliché vivente, e allora lo richiama.

Non sei tu, non sono io, siamo semplicemente noi che non funzioniamo, perché io sono distante, diversa, io sono una bugia, una menzogna, sono carta da parati, sono compensato, acqua senza un recipiente, ho perso la mia forma, e tu invece sei un incastro, levigato, scolpito, formato, devi trovare il tuo incastro, lasciami andare.

Lui rimane senza argomentazioni, quando chiude la telefonata però sente un peso lasciare il petto e capisce che non ha un peso, se l'è tolto il peso, è scivolato da addosso e ora la sua vita è pronta a prendere la direzione più giusta, esce da questa storia, da questo vicolo cieco, da questo tentativo di salvezza in cui in fondo ha trovato muri senza porte, più che sentimento.

Laura respira esausta nel letto, ferita sulla spalla, le gambe leggermente doloranti per la camminata di ieri, gli occhi chiusi, si accorge del silenzio.

Riprende il telefono e *Ooh, I taste it on my tongue / It's all in my bones and in my blood / So carve me up and let the colors run* canta una ragazza, anni venticinque, da un'altra parte del mondo, la fa risuonare una, due, volte, si strofina leggera la spalla, si addormenta per un attimo.

6

E' pomeriggio, ora, ferocemente.

Caldo, silenzio, immobilità.

Laura è sudata, si toglie qualcosa di dosso, osserva alla finestra.

Si rende conto che il disco è ancora in loop, continua a ripartire, le risuona nelle orecchie, chitarra e batteria, non si ferma mai nella magia del supporto digitale, dei tempi moderno, dell'infinita disponibilità di tutto, e del senso di mancanza di ogni cosa.

Di nuovo una canottiera, bianca, un pantaloncino leggero, gli scarponcini, anzi no, le sneakers basse, le chiavi della macchina, la macchina, le si muove lo stomaco, poi passa e sale.

La strada è bloccata sin dall'inizio, non si può, sia paziente, le dicono, dobbiamo finire i rilevamenti al sole, spiega la poliziotta, che nemmeno fa caso al colpo sulla facciata della sua auto.

Laura la parcheggia poco sotto, sorride, finalmente, pensa.

Indossa le cuffie, fa ripartire il disco, inizia a girare attorno alla salita, esclude il sentiero asfaltato, sale su sassi, curve, incrocia altre strade artificiali o naturali, allunga di tanto.

A volte si getta addosso gocce di acqua, a tratti è quindi bagnata, poi si asciuga con il sole, si tiene in equilibrio, è sudore e fatica, è musica nelle orecchie, sassi vivi sotto i piedi, quella suola leggera niente concede ai suoi appoggi, sente la terra, sente la vita.

Dopo due ore mette male una caviglia, scivola leggera, si appoggia con una mano e un ginocchio su rossi piccoli sassi, lievissimi spilli sulla cute, si rialza, sorride.

Niente aiuti (questo è salire, pensa).

Dopo un'altra ora rientra sul sentiero del giorno prima, vede vagamente in lontananza delle auto che scendono lungo la strada (l'hanno riaperta, pensa) e prosegue, incrocia un uomo solitario sulla via del ritorno e ancora una coppia più giovane, scendono leggeri, vestiti da turisti, felici da turisti.

Quando i raggi del sole si fanno affilati, in un tramonto rosso come un fuoco, Laura sfida il sole, solleva la canottiera fino a sopra l'ombelico, i piedi doloranti nelle scarpe basse, i due si guardano, lui è più forte, enorme, lei è più grande, ora, regge lo sguardo per un attimo, poi riparte.

Arriva sulla vetta quando da un lato ci sono le prime stelle, al centro la luna e là in fondo gli ultimi raggi del sole, come braci che non vogliono smettere di bruciare,.

Si appoggia, felice.

Si tocca la spalla, il tatuaggio, la sua connessione con la vita, con la morte.

I rumori sono quelli della natura, infiniti e senza senso, direzioni non chiare per le sue orecchie, passi, foglie, versi notturni.

Un'ombra scura a sinistra, di forma indefinibile pare osservarla.

Può essere tutto, può essere niente e Laura non ha nessuna paura.

Ricostruisce forme: un'orso, un cane, una pantera, un drago.

Tutto può essere, niente importa.

Signorina, non deve stare qui sola la sera, di nuovo la voce.

Laura si alza, ritrova quell'uomo della sera precedente.

Quello che fa paura nel mondo è laggiù, non qui.

Lui non dice niente, la fissa e poi con una torcia scende lungo la strada, forse ormai indifferente a tutte quelle occasioni in cui non è stato ascoltato.

Non era un orso, né un cane, una pantera.

Nemmeno un drago.

Era un albero.

Accarezza le foglie, accarezza il tatuaggio, ascolta la notte, si lascia di nuovo avvolgere dal vento di una sera, il corpo esile che ora sente il vero risultato di salire per una montagna senza partire da un sentiero a metà strada.

Canta, Laura, un disco che ormai ha imparato a memoria, canta a voce bassissima, immagina di ballare con lei, danza nella natura, si sente viva, dolorante ai piedi, ferita alla spalla, risorta nel cuore, immagina nuove strade, per la prima volta da quando lei è mancata pensa al domani. Decide che ha visto in faccia lo spegnersi di due vite e per rispettarle, deve vivere anche per loro. Dormirà qui, stanotte, poi ci sarà il sole.
Ecco, Sara: ora ho capito, pensa.